

Paolo Dall'Oglio

IL MIO TESTAMENTO

Prefazione
papa Francesco

Introduzione
p. Jihad Youssef

A cura di
Luigi Maffezzoli



CENTRO AMBROSIANO

Prefazione

La vocazione alla gioia di padre Paolo

Papa Francesco

Con una certa emozione si sfogliano le pagine di questo libro in cui padre Paolo Dall'Oglio commenta la Regola della comunità monastica di Deir Mar Musa; racconta cioè le intenzioni profonde che lo avevano mosso nel far rinascere un monastero siriano antichissimo, del VI secolo d.C., recuperando la grande tradizione spirituale dei padri del deserto e insieme donandole il senso nuovo di una testimonianza dell'amore di Cristo nel contesto arabo-musulmano. Mar Musa al-Habashi (San Mosè l'Abissino) era la sua creatura, concepita con tanto amore: queste conversazioni con i suoi confratelli – attorno al significato della Regola – ci trasmettono una grande passione. Uno spirito libero, che rifiuta formalismi e frasi di circostanza; a volte estremo, come lui stesso riconosce con una dose di autoironia. Queste conversazioni svelano anche la profondità della sua visione, il punto sorgivo del suo impegno: «Un monastero nel deserto – spiega con un'immagine suggestiva – è una luce che si vede da lontano, è una fermata sulla strada, una stazione del pellegrinaggio; per noi è come la

quercia di Mamre dove Dio diventa nostro ospite e noi diventiamo i Suoi ospiti».

Sono trascorsi dieci anni da quando abbiamo perso ogni notizia di padre Paolo. Con gran coraggio egli aveva cercato nel nord della Siria un contatto con i rapitori di due vescovi, uno siro-ortodosso e l'altro greco-ortodosso, sequestrati poche settimane prima. Poi il buio. Ai suoi familiari e ai suoi amici è stato negato finora anche il gesto di pietà di un corpo restituito, su cui piangere e a cui dare dignitosa sepoltura. Non abbiamo parole per esprimere questo dolore e non siamo in grado di dare un nome e un perché all'odio dei suoi possibili persecutori.

Sappiamo però ciò che lui non avrebbe desiderato: incolpare della sua misteriosa e drammatica scomparsa l'Islam in quanto tale; rinunciare a quel dialogo appassionato in cui lui ha sempre creduto con lo scopo di "riscattare l'Islam e i musulmani", come afferma uno dei dettami della sua Regola. Su questo punto padre Paolo era molto chiaro. Non ignorava i problemi, ascoltava i racconti di sofferenza dei fratelli arabi cristiani, dei copti, dei caldei, dei maroniti, degli assiri... Ma sentiva come vocazione specifica dell'agire suo e della sua comunità monastica la via della fraternità.

«Pertanto – affermava – qualunque sia la situazione, e tenendo conto del peggio che può accadere, rimane, per quei cristiani che sono chiamati da Dio, il ruolo dell'amore per tutti i musulmani».

Non si trattava di tattica politica ma dello sguardo di un missionario che sperimenta, innanzitutto su di sé, la potenza della misericordia di Cristo. Uno sguardo non fondamentalista, ma lieve, pieno di quella speranza che non delude perché riposa in Dio. Sempre aperto al sorriso.

Così è commovente rileggere oggi alcuni passaggi profetici di un testo che tanto assomiglia a un testamento spirituale. In particolare, quando padre Paolo parla del giorno della sua offerta finale per Gesù: «Io dico: la nostra vocazione nel contesto musulmano dovrebbe essere adornata da una risata di gioia. E sia giorno di gioia, se Dio vuole, il giorno in cui gusteremo l'offerta finale per Gesù, e chiediamo questa grazia; perché è una grazia che nessuno può attribuirsi».

Introduzione

p. Jihad Youssef*

Mi chiedono sempre che cosa sappiamo di te, caro Paolo. Dove stai? Sei ancora vivo? Sei detenuto? Sei morto? Dove sei sepolto? Domande difficili che rimangono senza risposte concrete e definitive. In me, Paolo, tu vivi. In noi, tua comunità, tuoi amici, sei vivo. Uno come te, Paolo, non può morire. Anche se fossi morto nel corpo, rimani vivo in Dio. È vero, il silenzio che ormai dura, ed è duro, da anni, si fa sempre più pesante e frustrante, ma coloro che credono alla risurrezione di Cristo non desistono né smettono di sperare. Il desiderio profondo del nostro cuore è di riabbracciarti, Paolo, ma siamo anche disposti a piangerti: vogliamo la verità.

Quando il monaco esce di casa e lascia la sua famiglia per andare in monastero, ha già offerto la sua vita a Dio, e a Dio spetta di prenderla, come e quando vuole; la può prendere subito o dopo tanti anni; mediante un martirio eclatante o nel nascondimento e nel martirio della quotidianità, in un silenzio inosservato. Ma per il monaco non fa differenza, si è già offerto ed è a Dio che appartiene, Egli è libero di disporne come Gli compiace.

* Monaco, Superiore della Comunità monastica di Deir Mar Musa.

Paolo non percepisce una divisione tra i battezzati e ha sempre combattuto la mentalità che separa, che consacra la divisione tra religiosi e laici. I voti, che non sono un sacramento, distinguono i monaci ma non li separano dagli altri battezzati, mentre il sacramento dell'ordine è a loro servizio. Paolo è contro ogni forma di clericalismo e professa una ecclesiologia di base, che restituisce alla gerarchia la sua missione originale: servire. Egli critica l'autoritarismo maschilista nella vita della Chiesa, nel senso più ampio possibile, sia da parte del clero che all'interno delle famiglie.

Da vecchio scout e buon alpino, il monaco gesuita non è tentato di vedere la materia e l'universo creato come spazio di maledizione, ma di abbondante benedizione. Egli è solito parlare dell'universo e delle galassie come se fossero membra del suo corpo, del corpo della nostra umanità; anzi, gli sembrano l'estensione e la manifestazione del corpo di Dio che si è fatto carne nel beniamato Gesù di Nazaret.

Per questo a Mar Musa siamo impegnati a collaborare con la società locale, con le istituzioni scientifiche e civili nel lavoro agricolo, per la lotta contro la desertificazione e l'inquinamento, per l'organizzazione della pastorizia e la corretta gestione della discarica locale... Paolo ha lavorato sodo perché attorno a Mar Musa fosse creata una zona protetta, come parco nazionale. La cosa ha retto solo qualche anno, poi la decisione è stata annullata con motivi poco convincenti, di sapore politico.

Paolo ha preso posizione in maniera forte, con schiettezza e umiltà, contro la corruzione causata dal denaro e dal sesso in ambito religioso, che ha portato a compiere abusi, anche contro minori, oppure a coprirli e a non denunciarli. Ha dovuto sopportare le conseguenze di questo impegno,

e per questo ha subito fatiche e pressioni negli ultimi anni di permanenza in Siria.

La regola non bullata della Comunità

Questo libro è il frutto di una serie di conferenze che Paolo ha tenuto in arabo “impeccabile” a Deir Mar Musa tra novembre 2011 e giugno 2012, prima di lasciare la sua amata Siria, commentando la forma non ufficiale della nostra Regola monastica. Questa Regola ha costituito il cuore di ciò che è divenuto in seguito il Tipico¹ di Deir Mar Musa al-Habashi (Monastero di San Mosè l’Abissino),² comprendente gli Statuti della Confederazione monastica *al-Khalil*,³ che ha ottenuto il *nulla osta* della Congregazione per la Dottrina della Fede nel 2006, durante il pontificato di Benedetto XVI. In quelle conferenze, Paolo desiderava consegnare a noi, e alla Chiesa, l’essenza del suo pensiero. L’opera viene pubblicata senza che il suo autore sia presente: di lui, infatti, non si hanno più notizie dal 29 luglio 2013.

Vita a Nazaret e solitudine nel deserto: Charles de Foucauld

La Regola testimonia l’importanza e il valore della piccolezza evangelica e del lavoro nel nascondimento della vita di Nazaret seguendo l’esempio di Charles de Foucauld

¹ Nel Codice dei Canoni delle Chiese orientali, il diritto proprio di un monastero prende il nome di “Tipico”.

² In tutto il testo si manterrà la dizione araba: Deir Mar Musa al-Habashi o, semplicemente, Deir Mar Musa.

³ Il riferimento è al patriarca Abramo: nella Bibbia (2Cr 20,7; Gc 2,23) e nel Corano (sura IV,125), Abramo viene definito amico (*khalil* in arabo) di Dio.

in Palestina. Troviamo tra queste pagine apprezzamento per la vita eremitica sufi, ossia la totale e assoluta dedizione al Signore nell'amore mistico che vissero i padri e le madri del deserto nella Chiesa dei primi secoli, e la necessità di mantenerla viva ancora oggi, nella sua forma più radicale di solitudine, oppure nella forma cenobitica. Questa abbraccia anche la vita comunitaria come, per esempio (ma non solo), i monaci di Tibherine, molto cari a Paolo e a noi. Proviamo a vivere questa dimensione a Mar Musa seguendo l'esempio di de Foucauld a Tamanrasset, in Algeria, e dei monaci del deserto, come presenza umile e orante, di vicinanza ai semplici e ai poveri, in un atto di profonda inculturazione del Vangelo nel contesto islamico locale. Questo è sempre accompagnato da una vita di costante preghiera e di sacra ospitalità secondo il modello di Abramo, padre di tutti i credenti nel Dio unico, dove ogni ospite porta Dio in sé. Noi lo accogliamo in nome di Dio, affinché Dio diventi l'Ospite nei due significati del termine, Colui che ospita e Colui che è ospitato.

Ignazio di Loyola e Francesco d'Assisi

La Regola è, inoltre, impregnata dal sapore ignaziano del discernimento spirituale, in particolare negli esercizi spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio di Loyola. L'insegnamento di Paolo avvicina in qualche modo la nostra vita anche alla spiritualità di san Francesco d'Assisi. La Regola qui commentata è assimilabile in qualche modo alla *regula non bullata* del poverello d'Assisi: il testo fondativo che non fu approvato dalla Chiesa ma che rimane la pietra miliare di tutta la tradizione francescana. Francesco desiderava predicare il Vangelo e mostrare la

verità della fede cristiana di fronte all'Islam, disposto anche ad affrontare per questo la prova del fuoco. Al posto del martirio incontrò l'ospitalità del Sultano, che gli garantì protezione, lui che proveniva dall'Europa degli eserciti crociati invasori. Fu così, allora, che Francesco insegnò ai frati il più alto grado di obbedienza, cioè quello di vivere in mezzo ai "Saraceni", confessandosi umilmente cristiani, ma senza fare proselitismo e lasciando allo Spirito Santo di sussurrare nei loro cuori cosa fare e come agire.

Questo desideriamo come Comunità *al-Khalil*: vivere con i musulmani e per i musulmani, non soltanto accanto a loro o peggio ancora contro di loro, ma nel nome di Cristo Signore, guardandoli con i suoi occhi, amandoli come egli li ama. Vogliamo essere un ponte, una mano tesa della Chiesa verso la religione muhammamica, a nome di tutti i battezzati, anche di quelli che non credono alla possibilità del dialogo.

Incoraggiato dall'amicizia particolare che legava san Francesco a santa Chiara, Paolo affronta anche la questione del vivere insieme uomini e donne, peccatori perdonati, chiamati nel deserto e sedotti dal Signore per vivere con lui lo stesso amore bello e casto che Francesco e Chiara offrirono a Dio nella radicalità della consacrazione monastica. Questa comunione evangelica, basata sulla uguale dignità umana e battesimale dei due sessi, esclude l'atto coniugale ma non ha paura dell'affetto, anzi lo offre in un movimento di continua sublimazione sulle ali dello Spirito Santo. Essa è vista ed è vissuta come passaggio di maturazione che riguarda l'umanità intera e desidera risanare la relazione tra maschio e femmina e lavorare per la loro riconciliazione, già annunciata dalla risurrezione di Cristo e dalla sua relazione con Maria, la Madre, poi affidata al discepolo amato.

Louis Massignon e il voto di *Badalīya*

Per Paolo, Louis Massignon è un maestro. È chiaro l'infusso che l'orientalista francese ha avuto sul pensiero di Paolo circa la relazione con l'Islam, nella visione politico-spirituale riguardo al futuro di Gerusalemme, nel voto di *Badalīya* offerto insieme a Mary Kahil, quello cioè di amare i musulmani e offrire la vita per la loro salvezza. Inoltre, l'amicizia che legava Massignon a Charles de Foucauld è per Paolo una forma di discepolato spirituale.

In comunione con la Chiesa: fedeltà e creatività

Nonostante le difficoltà e le incomprensioni che Paolo ha sperimentato all'interno di certe dinamiche della Chiesa locale e romana, e in seno alla Compagnia di Gesù, ci ha sempre ripetuto che è meglio fare un passo con la Chiesa che non dieci da soli. Le sue idee innovative e rivoluzionarie nascono sempre e comunque dalla sua passione per il Vangelo e dalla sua fedeltà a Gesù.

Commentando la Regola monastica, perché in essa ritrova l'appello del Signore, Paolo esprime tutto il suo pensiero teologico circa la Chiesa, l'ecumenismo, la relazione con l'ebraismo, la centralità della parola di Dio, la vita monastica e spirituale e la relazione con l'Islam. Queste pagine sono un ricco nutrimento spirituale, culturale, psicologico, religioso, sociologico, antropologico e teologico per la Comunità *al-Khalil*, ma anche per tutti i consacrati e i battezzati e direi per ogni essere umano in ricerca. Il nostro fondatore teorizza e si sforza di affrontare anche temi scottanti come quello della sessualità nella vita religiosa ma non solo, con i risvolti legati alla questione dell'omosessualità e del gender.

Paolo ha gettato coscientemente i semi per far crescere e maturare il dovere religioso che il cristiano ha di impegnarsi nella vita politica del suo Paese, per lavorare allo sviluppo democratico della società e della Chiesa. Egli vede tale impegno inserito a pieno titolo nella missione cristiana per il bene dell'umanità intera.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Elena Bognesi che ha accettato di tradurre il testo in italiano. Chi potrebbe farlo meglio di te, cara Elena? Non soltanto per la tua padronanza dell'arabo ma soprattutto perché, avendo vissuto sette anni a Deir Mar Musa come consacrata, sei la più accreditata a farlo. Da consacrata, traduci un testo che in qualche modo ti riguarda ancora, e questo contribuisce a farlo ancora meglio e rafforza l'amicizia che ti lega alla nostra Comunità. Un immenso grazie e riconoscimento va ad Adib al-Khoury: senza di te, caro Adib, questo libro non avrebbe visto la luce. Apprezzo la tua dedizione nell'ascoltare le 135 conferenze di Paolo, trascrivendo fedelmente in un buon arabo classico le sue parole. Mi ha molto colpito e consolato quando mi hai confidato: «Non mi dedico a questo lavoro per il guadagno, lo farei anche gratuitamente: lo faccio per me, per la mia crescita spirituale, per la Chiesa e per l'umanità». Ringrazio i cari amici Roberto Simona e Luigi Maffezzoli per aver creduto a questo lavoro, per la collaborazione e lo sforzo fatto per portarlo a termine. Ringrazio anche la casa editrice ITL Libri per aver preso a cuore questo progetto e aver creduto al suo valore e al bene che ne potrebbe scaturire.

Come non ringraziarti di cuore, caro Vescovo di Roma e successore di san Pietro, papa Francesco, al quale ci legano

filiale obbedienza e amore. Le tue parole, che rispecchiano una profonda comprensione dello spirito del tuo confratello gesuita, ci commuovono e ci consolano fortemente.

Sopra ogni cosa, rendo grazie eternamente a te, Signore, prima di ogni persona e sopra ogni creatura per il tuo immenso amore e tenerezza.

La visione profetica di abuna Bulos

Ar-rāheb Bulos, come gli piace definirsi con pronuncia dialettale, cioè, “il monaco Paolo”, attinge costantemente alle fonti originali della tradizione apostolica e patristica orientale e occidentale: parte dall’immenso tesoro del loro insegnamento ed esempio e dal grande potenziale di coraggio, apertura e rinnovamento, per parlare a noi e all’uomo moderno nei suoi bisogni e doni. Abuna⁴ Bulos ha uno sguardo penetrante e proteso verso ciò che gli sta davanti (cfr. *Fil* 3,13). I suoi lunghi passi sono quelli di un gigante e superano il ritmo del pensiero normale: ci trascina dietro di sé non sempre senza difficoltà. La sua visione profetica guarda oltre, al di là del suo tempo, misurato con la misura ristretta dell’umano, ma come tutte le profezie è attuale agli occhi di Dio e prepara il domani.

Più volte si è dichiarato pronto a partire a bordo di una nave spaziale per intraprendere un viaggio senza ritorno, andando in missione a nome di tutta l’umanità, per cercare nell’universo infinito un’altra forma di vita umana. Diceva che sarebbe andato come sacerdote, come gesuita. Egli si sentiva profondamente gesuita, ed è rimasto tale

⁴ Sta per “padre”, titolo riservato ai sacerdoti.

fino all'ultimo giorno, prima della sua scomparsa, e lo sarà per sempre, fino alla fine e oltre la fine.

La nostra dimora è in Dio

Prima di lasciare la Siria, la sua terra-sposa, tornando in Italia, la sua terra-madre, abuna Bulos ci ha raccomandato di non aggrapparci a niente, nemmeno a Deir Mar Musa, di scappare sui monti se fossimo stati in pericolo di vita, perché non dovevamo rischiare la vita per custodire le pietre, poiché la nostra dimora è in Dio. Egli comunque ci ha lasciati soltanto quando era sicuro che ce l'avremmo fatta da soli, e ripeteva spesso: «Dopo di me farete meglio».

Tuttavia, il suo desiderio spirituale di "ri-partire" risale a prima della guerra. Nonostante il suo immenso amore per la Siria, era disposto a lasciare per ricominciare. Sognava di andare altrove spinto dall'amore di Gesù per l'Islam e fondare altre comunità, magari in Pakistan o a Hebron; oppure vivere da semplice monaco senza tante responsabilità formali in un contesto musulmano, come l'Algeria di de Foucauld; o, ancora, vivere da mendicante "gesuano" nelle strade di Mecca per il resto della sua vita...

In sua assenza la tragedia si è aggravata. Noi siriani ci siamo uccisi, odiati, divisi e abbiamo desiderato l'annientamento l'uno dell'altro. Durante questa guerra assurda, che ancora non finisce, abbiamo avuto paura. Mi sono chiesto: se Dio esiste, perché non fa nulla? A ogni sorgere del sole ho e abbiamo scelto di credere, di avere fede in Dio che c'è e che non ci abbandona. Ci siamo sentiti sostenuti e sollevati dalla preghiera di tante persone, cristiane, musulmane e non credenti. Abbiamo discusso e litigato se rimanere o abbandonare Deir Mar Musa. Non abbiamo

avuto visioni né risposte tramite sogni o angeli. Siamo rimasti non perché forti, né per diventare eroi o per sfidare qualcuno. Non abbiamo cercato un martirio ingenuo e a buon mercato. Siamo rimasti per fedeltà al Signore, che ci ha chiamati qui e che non ci ha chiesto di andarcene, siamo rimasti in solidarietà con i cristiani delle nostre parrocchie e con i nostri amici musulmani. Siamo rimasti guardando oltre e aspettando la seconda venuta di Cristo.

Un'inestimabile eredità

Non ero al monastero quando hai tenuto queste conferenze, caro Bulos, studiavo a Roma. Tante cose te le avevo già sentite dire. Tuttavia, leggerti a distanza di dieci anni, dopo tutto quello che abbiamo passato, è diverso. Quante lacrime ho versato leggendo certi passaggi che fanno risuonare le tue perle, Abuna! Quanta commozione quando percepisco a quali ampi orizzonti Dio ci ha chiamati insieme a te. Quanto mi manchi e quanta nostalgia provo per te, per le nostre discussioni, risate e litigi su cose che dicevi e che ora forse capisco meglio.

Nel presente scritto e nei volumi che seguiranno, Paolo parla di tutto ciò che ho menzionato qui, ma anche di molto altro. Egli ci ha chiesto espressamente di lavorare sulla pubblicazione di queste conferenze e ha dichiarato che il lavoro non era finito: ci ha invitati, noi suoi confratelli e consorelle, a proseguirlo. Qui abuna Bulos dice tutto quanto poteva e voleva dire alla Chiesa e al mondo in quel periodo, affidando alla responsabilità delle nostre mani, come inestimabile eredità, il suo prezioso testamento.

IL CARISMA

Nota redazionale

Il testo finale delle conferenze qui raccolte, pronunciate in arabo e poi messe per iscritto e tradotte, è stato rivisto dalla Comunità di Deir Mar Musa. In alcuni casi il testo risente della forma orale, ma si è preferito non intervenire eccessivamente. In corpo minore sono riportati alcuni passaggi dei primi due capitoli della Regola della Comunità, che vengono riportati integralmente in Appendice. Per la traslitterazione dei termini arabi si è scelta una forma semplificata; nel caso di nomi propri e toponimi, si è seguito il criterio dell'uso comune in italiano e quindi, per esempio, usiamo Islam e non Islām.

1. L'iniziativa di Dio

Il testo fondativo

Nel nome di Dio.

Questo è il testo della Regola della Comunità, che abbiamo scritto tra il 1997 e il 1998, come modello per la nostra vita monastica. Avevo scritto una bozza, poi la Comunità ha reagito e così abbiamo apportato molte correzioni. Questa è la seconda redazione.

In precedenza, nel 1993, su richiesta del cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, e in vista del Sinodo sulla vita religiosa tenutosi nel 1994,¹ avevo scritto un primo testo in italiano, ovvero una descrizione della nostra vita. Erano trascorsi due anni dall'inizio della nostra esperienza monastica. Oggi considero quel primo testo introduttivo, mentre questo secondo è fondativo. E mantiene la sua importanza, anche dopo la formulazione del testo "canonico", codificato e formulato tra il 2002 e il 2006 d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della Fede e con la Congre-

¹ IX Assemblea Generale Ordinaria. *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (2-29 ottobre 1994).

gazione per le Chiese orientali, sul modello del Codice dei Canoni delle Chiese orientali e strutturato secondo gli argomenti previsti dal Diritto canonico.

La classificazione utilizzata nel testo giuridico non è la nostra classificazione e non si accorda con le nostre priorità, ma è in linea con le priorità della formulazione giuridica. Quando abbiamo scritto il testo canonico (2006), il testo del 1997-98, che ci apprestiamo a commentare, è stato preso in considerazione. Poi si è aperto un tempo di confronto e su alcuni punti c'è stato disaccordo: il testo del canone finale è stato così emendato attraverso il dialogo con la Chiesa.

L'esempio più importante a questo proposito riguarda la composizione ecumenica della Comunità: abbiamo scritto che è possibile per una persona ortodossa entrare a far parte della Comunità ed essere un membro della Chiesa cattolica pur rimanendo parte della sua Chiesa di origine. Ci hanno obiettato: allora non siete una comunità monastica cattolica.

Quando abbiamo presentato il primo testo in Vaticano nel 2004 volevamo – e non abbiamo smesso di volere fino ad ora – essere una Comunità ecumenica, composta da monaci e monache che avrebbero mantenuto il loro battesimo, protestante o ortodosso. Il Vaticano ci ha risposto che questo non è possibile dal punto di vista canonico. Poi hanno accolto la nostra controproposta, che riassumo così: chi accetta di appartenere alla Chiesa cattolica non lascia la sua appartenenza originaria, ma piuttosto la approfondisce in qualche modo. Una cosa è l'adempimento canonico, altra cosa è l'atteggiamento spirituale.

Il nostro atteggiamento spirituale non è affatto cambiato, ma è stato riformulato in un vero dialogo con la Chiesa.

Nel testo del 1997-98 non ci eravamo ancora messi in relazione alla figura di Abramo, *al-Khalil*.² Abbiamo avuto una sorta di esitazione su questo punto, a causa della resistenza di alcuni. Tuttavia, questa idea è maturata più tardi nella Comunità attraverso l'esempio di persone devote che hanno scelto il nome *Ibrahim* o *Khalil* per i loro figli, e alcuni hanno notato la sorprendente somiglianza nelle nostre icone orientali tra san Giuseppe, il padre adottivo di Gesù, e Abramo *al-Khalil*: hanno esattamente lo stesso aspetto.

Dono dello Spirito

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Dio uno e vero.

Questo monachesimo è un dono dello Spirito Santo di Dio, lui ascoltiamo e a lui obbediamo nella Chiesa e sotto la sua guida. La Comunità monastica del monastero è costituita da discepoli e discepole di Gesù Nazareno, il Cristo di Dio e sua parola, suo perdono, il Figlio unigenito: per lui, con lui e per suo appello offriamo noi stessi come *Qurbân* (sacrificio) a Dio padre. Ci consacriamo al suo amore e all'amore del prossimo affinché Dio sia tutto in tutti. Lo Spirito Santo ci renda intercessori e sostituti (*abdāl*³) con Abramo e Maria mediante l'umiltà di suo figlio in vista della redenzione dell'Islam e dei musulmani e della loro partecipazione alla costruzione del Regno.

² Cfr. *supra*, nota 3, p. 11. La denominazione *al-Khalil* è presente nella formulazione del Tipico del 2006.

³ È un termine arabo utilizzato nella mistica islamica per indicare un gruppo particolarmente importante di veri e puri credenti in Dio. Conosciuti e nominati solo da Dio e il cui numero varia a seconda delle tradizioni, gli *abdāl* servono Dio per tutta la vita e sono mediatori della sua misericordia.

Dopo aver affermato il nostro monoteismo nel titolo generale – nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Dio uno e vero – abbiamo voluto che la prima pagina fosse fondata sul movimento d'amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, partendo dallo Spirito. Incontriamo Dio a partire dall'ispirazione dello Spirito.

Se mi stringi la mano, ti incontro dall'iniziativa di stringerti la mano, poi seguo il tuo braccio e raggiungo i tuoi occhi, e dai tuoi occhi mi tuffo nel tuo cuore. Il mio movimento procede dal movimento di Dio verso di me, e io ritorno a Dio sulla base della sua iniziativa.

Speciale consacrazione all'Islam

È chiaro qui che questo monachesimo è consacrazione a Cristo. È la stessa consacrazione del battesimo. Tuttavia, è una "consacrazione speciale" perché incentrata sin dalla prima pagina attorno a un concetto chiaro: *in vista della redenzione dell'Islam e dei musulmani e della loro partecipazione alla costruzione del Regno*. I voti che la Comunità monastica esprime affermano chiaramente la missione della Chiesa al servizio del contesto islamico.

Qualcuno mi dice: «Padre, perseguitano i copti in Egitto, tagliano fuori i cristiani in Iraq, massacrano gli armeni, i siriaci e gli arabi cristiani in Turchia, eccetera». Io dico: non diminuisce il dovere della Chiesa di annunciare ai musulmani l'umiltà e l'amore di Dio per loro in Cristo, con quello che questa predicazione implica dell'apprezzamento di Dio per loro. Questo dovere non è mai annullato da ciò che affrontano i copti, gli assiri, i siriaci o gli arabi cristiani – ed è ciò che affrontano anche altri gruppi, come ad esempio i curdi – in termini di pericolo, persecuzione o espulsione.

A questo proposito, non bisogna confondere l'appartenenza cristiana con le diverse appartenenze nazionali.

Charles de Foucauld considerava la Prima guerra mondiale tra Germania e Francia una guerra tra la fede della Francia (e questo non è esatto, perché la Francia era laica) e il paganesimo della Germania! De Foucauld ha interpretato la realtà in chiave etnico-nazionalista, identificando il concetto nazionale con quello ecclesiale. Non possiamo – con tutto il nostro apprezzamento per Charles de Foucauld, e solo Dio sa quanto sia importante per noi – immaginare una Chiesa cristiana che consideri la Francia come credente e la Germania come infedele, pur riconoscendo la complessità che il dibattito sul concetto di nazionalismo assumeva a quel tempo. Ma su questo non voglio dilungarmi ora.

La Chiesa è madre della Germania tanto quanto è madre della Francia. È la madre degli armeni tanto quanto dei curdi, la madre dei siriaci tanto quanto dei turchi, la Chiesa è la madre del popolo indiano tanto quanto lo è dei cinesi, la madre dei russi quanto è madre del popolo polacco, la Chiesa è madre del popolo d'America quanto è madre del popolo iraniano. La Chiesa non accetta mai di non prendersi cura di questo per amore di quello.

Pertanto, qualunque sia la situazione – e tenendo conto del peggio che può accadere –, rimane, per quei cristiani che sono chiamati da Dio, il compito dell'amore per tutti i musulmani. Dico qualunque sia la situazione... come se supponessimo, per esempio, che si sviluppasse in tutto il mondo islamico un movimento ostile, e che i musulmani decidessero di espellere tutti i cristiani, cosa che spingerebbe il mondo occidentale cristiano (che non è cristiano) a rispondere espellendo tutti i musulmani e costruendo un

muro tra sé e i musulmani alto cinque volte il muro di Sharon... Oppure che i musulmani decidessero di chiudere ciò che resta del cristianesimo in una terra lasciata agli infedeli, il cui nome sarebbe *Dār al-Harb*,⁴ in attesa che i *mujahidin* lo attaccassero e sradicassero l'infedeltà nel mondo, in attesa della venuta di Gesù a Damasco, della venuta del *Mahdi*,⁵ e si manifestasse la verità e gli infedeli fossero sconfessati, ammesso che ci fosse ancora qualche migliaio di cristiani nascosti sottoterra...

Se tutto questo accadesse, quelli rimasti avrebbero comunque la responsabilità di manifestare l'amore di Dio per i musulmani in Cristo Gesù. Non la responsabilità di "cucinare" l'oppressione ogni giorno, né di nutrirsi di odio e avversione mattina e sera. A questi, a ciò che restasse dei cristiani, sarebbe affidato da Dio il compito di amare tutti i musulmani, anche dopo questa catastrofe totale e dopo la vittoria dell'Islam su tutti i popoli. È una visione escatologica negativa che non mi aspetto veramente, ma è per dire che, pur nel peggiore degli scenari, i cristiani rimasti non dovrebbero avere alcun desiderio di vendetta.

Le civiltà crescono e periscono, mentre il mondo avanza. E la civiltà che dona qualcosa di vero all'universo è quella che distribuisce le sue perle a tutti i popoli, e questo può avvenire attraverso la migrazione dei suoi figli!

⁴ Nel diritto islamico (*fiqh*), *Dār al-Harb* (in arabo "dimora della guerra") è la terra non soggetta al dominio islamico e non abitata da musulmani, in contrapposizione a *Dār al-Islam* ("dimora dell'Islam").

⁵ Nell'Islam, il *Mahdi* è destinato a restaurare la religione e la giustizia prima della fine del mondo, secondo una dottrina estranea al Corano, ma che ha avuto seguito soprattutto nell'Islam sciita, dove il *Mahdi*, diretto discendente di Muhammad, è identificato con l'*imām* nascosto.